

Sinodali o autoreferenziali? In ascolto e in dialogo, costruttori di relazioni evangeliche e simpatiche

MASSIMO NARO

Grazie molte a don Gianluca Bellusci per l'invito a condividere con voi oggi questa mia riflessione, che farà da abbrivio ai vostri lavori di gruppo e perciò al confronto tra di voi e alle vostre risonanze.

1. *Nell'orizzonte della consacrazione secolare*

Ho sempre reputato con grande stima e apprezzamento gli istituti secolari, spesso ritrovandomi a parlare con gruppi di sodali appartenenti a questo o a quell'altro istituto, femminile o maschile che fossero (per esempio le cosiddette orsoline laiche, vale a dire le Figlie della Compagnia di Sant'Angela Merici; oppure i *Miles Christi* fondati da Lazzati, anche loro tutti laici). A pensarci bene è la prima volta che incontro un istituto secolare i cui membri sono dei preti. L'intuizione di padre Gemelli di fondare tre istituti secolari, per laiche, per laici e per presbiteri mi pare possa contribuire a precisare il senso stesso della secolarità consacrata (o della consacrazione secolare), che ha sfumature peculiari rispetto alla laicità consacrata (o alla consacrazione laicale): nella realtà dei fatti queste due prospettive si intrecciano e s'innestano a vicenda, sino a coincidere; ma dal punto di vista semantico la prima, la consacrazione secolare, ha un senso teologico più vasto ed è pertanto inclusivo anche della consacrazione laicale. La secolarità, infatti, compete non solo ai laici, bensì anche ai presbiteri, in quanto è una proprietà della Chiesa *qua talis*: la Chiesa – che è *complexa realitas* come insegna LG 8, in analogia al mistero teandrico impersonato dal Cristo – scaturisce sì dal seno della Trinità (altra lezione conciliare, in LG 4, secondo cui *Ecclesia de Trinitate...*) ed è vocata a tornare verso la sua patria trinitaria, ma attraversando il tempo e lo spazio, quello che chiamiamo il mondo e la sua storia, il *saeculum* appunto. E questo *attraversamento* – potremmo pure dire: questo *dimensionamento* secolare – pertiene alla Chiesa tutta quanta, anche ai preti non meno che ai laici. È la grande lezione che la storia del movimento cattolico (e dei suoi protagonisti, come don Luigi Sturzo qui in Sicilia, da dove vi parlo) mi ha dato negli anni scorsi, aiutandomi a comprendere teologicamente questo dato ecclesiale ed ecclesiologico del resto lapalissiano.

Un dato che emerge anche nella liturgia eucaristica, così come è giusto che sia in ossequio all'antico criterio in base al quale *lex orandi = lex credendi* (in verità tutto questo emerge più nella terza preghiera eucaristica che non nella seconda, lì dove ci si è purtroppo accontentati di sciogliere la parola “clero” con la perifrasi “i presbiteri e i diaconi”, rinunciando ad accompagnarla con la menzione dell'intero popolo ecclesiale, che in verità è tutto quanto sacerdotale non meno che tutto quanto secolare). Vero è che in LG 31 l'indole secolare viene rivendicata esplicitamente ai *christifideles laici*, per il fatto che essi sono chiamati a santificare il mondo «dal suo interno» (*ab intra*). Ma è vero pure che questo *ab intra*, inteso secondo la logica incarnatoria che LG 31 segue e asseconda, non è semplicemente una condizione contingente, bensì un luogo teologico, “il dove” in cui si è storicamente situato Dio stesso con l'incarnazione del Verbo eterno. Il “di dentro del mondo” è il posto di Dio, segna la posizione di Cristo Gesù, e quindi è il luogo della Chiesa tutta quanta... Per questo la “vita in comune” a cui vi ha richiamato il vostro presidente nella relazione del luglio 2018, non può limitarsi a circoscrivere sacralmente la vostra comunione ma deve spingervi “apostolicamente” a vivere in comune con la vostra gente, nelle vostre parrocchie, per seminare in mezzo alla gente gli interrogativi circa il vostro “stile di vita” evangelico, come giustamente lo ha chiamato don Giuliano, stile evangelico che dev'essere il vostro vero e unico distintivo...

Questo mio interesse verso gli istituti secolari vi fa capire il motivo principale per cui ho accettato di intrattenermi oggi con voi. Difatti, tenevo molto a incontrarvi di presenza a Frascati, anche perché sarebbe stato il mio primo viaggio fuori Sicilia dopo esattamente due anni, dall'inizio cioè della pandemia. La quale ci costringe ancora a mantenere le distanze e a frustrare la nostra inclinazione cristiana a intrattenere relazioni *reali* (non solo virtuali, o telematiche che dir si voglia)... Forse, però,

anche questa contingenza ci darà oggi modo di riflettere sul senso delle nostre relazioni, che – secondo il titolo assegnatomi – dovrebbero essere «evangeliche e simpatiche»: a cosa debbono *ricondursi*, in tempo di pandemia, le relazioni evangeliche e simpatiche? a cosa non debbono *ridursi*, invece, queste medesime relazioni evangeliche e simpatiche che siamo chiamati a «costruire» stando «in ascolto» di Dio e della storia (scrutandovi dentro i segni dei tempi), e stando «in dialogo» tra di noi?...

2. Sinodo o sinodalità?

Come potete orecchiare ormai, sto finalmente impiegando i termini del titolo formulato da don Gianluca e dal vostro direttivo. Che è, in verità, fin troppo articolato per essere adeguatamente sviluppato in un intervento di circa un'ora..., specialmente se si considera l'importante interrogativo con cui il titolo stesso si apre: «Sinodali o autoreferenziali?».

Forse, la maniera più efficace e più utile per affrontare questo “agglomerato” di tematiche (questo “sommario” enciclopedico...) può oggi essere quella di svolgere una sorta di *explicatio terminorum*, per segnalare almeno alcuni dei numerosi spunti di ricerca che – del resto – a voi sono principalmente affidati in questo nostro seminario.

Il termine “sinodalità” è – secondo un documento pubblicato dalla Commissione Teologica Internazionale nel 2018 – un neologismo moderno, che potrebbe comunque trovare una traduzione greca nel termine *synodía* (comitiva, conversazione). In ogni caso, “sinodalità” riecheggia il termine “sinodo”, *synodos*, anche se ha un significato che trascende i limiti fattuali del sinodo inteso in senso stretto, inteso cioè con un ben preciso evento ecclesiale che si svolge in un determinato luogo e in un determinato lasso di tempo più o meno lungo. Entrambi i termini hanno il medesimo significato etimologico: indicano l'esperienza del camminare insieme (dal verbo *synodeúō*), più precisamente del camminare lungo una stessa strada, l'essere compagni di strada, discutendo lungo il cammino riguardo a qualcosa d'importante, anzi attorno a qualcosa di vitale. È un modo per dire che il confronto intraecclesiale è più che un semplice dibattito accademico, e non è affatto una diatriba dottrinale, meno che meno una dialettica ideologica, bensì un'esperienza sostenuta da un intrinseco dinamismo: si discute camminando, non certo per imitare i filosofi peripatetici che stavano alla scuola di Aristotele, ma per non dimenticare che quel confronto deve innescare un movimento ancora più radicale e totale, vale a dire la conversione spirituale e pastorale di coloro che vi si lasciano coinvolgere. Non si può discutere ecclesialmente rimanendo ciascuno fermo sulla propria posizione di partenza: la discussione ecclesiale fa sì che tutti compiano dei passi gli uni verso gli altri; e tutti insieme verso il Signore; o anche: tutti assieme al Signore...

Il sinodo è l'evento che sancisce questo movimento comunitario, questa conversione di gruppo, o questa conversione in gruppo, secondo un paradigma biblico-esodale. Se vogliamo, possiamo ritrovare nella vicenda dei due discepoli di Emmaus una sorta di archetipo sinodale: essi, dopo aver discusso tra di loro lungo la strada, scappando da Gerusalemme, coinvolgono nella loro discussione sul senso difficile e oscuro di ciò che era accaduto uno sconosciuto, che via via impareranno a riconoscere come il loro Maestro, prendendo in consegna da lui la missione di tornare al cenacolo di Gerusalemme per riportarvi l'annuncio della Pasqua, il che vuol dire l'impegno a convertirsi a vita nuova. Lungo la strada avevano accolto il Risorto – senza dapprima neppure riconoscerlo – quale loro compagno di viaggio (anche in questo caso si può usare il termine *synodos*, come dicevano i Padri riguardo a Gesù). Con lui, vero “compagno”, avevano condiviso il pane duro e nero delle loro delusioni rispetto al passato da cui fuggivano, le loro paure riguardo al loro confuso presente, le loro incertezze di fronte al futuro affollato di incognite: una situazione – la loro – dal punto di vista fenomenico molto simile a quella nostra odierna..., giacché anche noi oggi facciamo i conti soprattutto con l'incertezza, pur vivendo nell'epoca delle evidenze scientifiche, delle sicumere politiche e delle proiezioni statistiche... (l'incertezza, in tempo di pandemia, è entrata a far parte del nostro “sapere” come un suo imprescindibile elemento epistemico..., un po' come – fatte le debite distinzioni – aveva già intuito il cardinale Nicolò Cusano parlando di *docta ignorantia*).

Anche papa Francesco insiste sulla valenza sinodale del camminare insieme. Secondo lui «l'unità si fa camminando, per ricordare che quando camminiamo insieme, cioè ci incontriamo come fratelli, preghiamo insieme, collaboriamo insieme nell'annuncio del vangelo e nel servizio agli ultimi, siamo già uniti». Si tratta «di continuare a camminare insieme, a pregare insieme e a lavorare insieme»: «È un viaggio spirituale dall'incontro all'amicizia, dall'amicizia alla fratellanza, dalla fratellanza alla comunione».

In questi ultimissimi anni, qui in Italia, si è acceso un dibattito tra i partigiani della sinodalità e i partigiani del sinodo. Alcuni vescovi, e con loro alcuni intellettuali cattolici, reputano che si debba realizzare un sinodo italiano, finalizzato a cambiare una buona volta la prassi ecclesiale. Qualcun altro, invece, osserva che il discorso dovrebbe semmai impiantarsi attorno alla questione della sinodalità, che rappresenta l'atmosfera al di fuori della quale ogni sinodo – diocesano, nazionale o universale che sia – resta improbabile.

Non è automatico indovinare il discrimine che passa tra la sinodalità e un sinodo: si rischia di presumere che, a confronto con lo spessore concreto del sinodo, la sinodalità appaia semplicemente un concetto astratto. È utile perciò precisare che la sinodalità dice non semplicemente e non soltanto un evento ecclesiale – per quanto importante e persino risolutivo, pur sempre situato dentro il più o meno breve spazio temporale tra il suo inizio e la sua conclusione –, bensì una condizione costitutiva e perciò permanente della Chiesa, fraternità composita e plurale, i cui membri sono tutti, nessuno escluso, invitati e anzi tenuti a condividere la grazia di camminare assieme e, fattore ancora più importante, l'impegno di decidere l'orientamento da dare al cammino comunitario, discernendo pneumaticamente la volontà del Signore custodita nei segni dei tempi.

Insomma, tra sinodalità e sinodo c'è ovviamente un legame inestricabile e chiedersi se venga prima l'uno o l'altra è come chiedersi se viene prima la gallina o l'uovo....

A riconnettere tra di esse le due istanze è intervenuto recentemente papa Francesco, approvando un nuovo itinerario sinodale – una innovativa metodologia sinodale, almeno speriamo... – in vista della prossima Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi da celebrarsi nell'ottobre 2023 ma che già s'è messa in moto sin dall'ottobre 2021 finalmente coinvolgendo in una prima fase ciascuna diocesi, in ogni parte del mondo, con un lavoro che vede impegnate le varie componenti delle Chiese locali, anche quelle laicali, per far realmente leva sul *sensus fidei* di tutti i battezzati, infallibile *in credendo*, come recita LG 12. La speranza che sorregge questo nuovo metodo sinodale è quella di fare di volta in volta del Sinodo permanente una tappa significativa del cammino dell'intero Popolo di Dio pellegrino attraverso la storia e nel mondo: esso, come ha spiegato il card. Mario Grech, «non è solo un evento, ma un processo che coinvolge in sinergia il Popolo di Dio, il Collegio episcopale e il Vescovo di Roma, ciascuno secondo la propria funzione». Sembra, così, di poter riferire – stavolta secondo un senso positivo, anzi virtuoso – anche alla realtà ecclesiale la metafora usata più volte da Francesco della «terza guerra mondiale a pezzetti»: il sinodo diventa davvero sinodale, appunto una realtà *a pezzetti* o, per meglio dire, una realtà *diffusa e poliedrica*, a partire *dal basso e a trazione ascendente*, in atto dentro la Chiesa tutta quanta.

3. La sintassi agapico-trinitaria e la sgrammaticatura autoreferenziale

Come coinvolgersi, in quanto presbiteri diocesani e anche appartenenti a un istituto secolare, in questa sinodalità diffusa? Come vivere questo stile sinodale?

Potremmo subito rispondere rimandando all'impegno da mantenere all'interno dei classici organismi collegiali già esistenti nelle nostre diocesi e nelle nostre parrocchie, organismi previsti dal diritto canonico e che hanno delle ben precise configurazioni "sinodali"... Pensiamo ad organismi diocesani come il consiglio pastorale e il consiglio presbiterale, i cui membri sono chiamati a confrontarsi col vescovo su importanti questioni di vita ecclesiale, tuttavia dovendosi limitare ad esprimere un «*votum tantum consultivum*», un *parere soltanto consultivo*, formula che lascia intendere che – alla fine della fiera – la decisione effettiva è riservata esclusivamente al vescovo... Sappiamo quanto bene possano fare i consigli illuminati e ispirati quando i vescovi li prendono sul

serio. Ma sappiamo pure quante volte i consigli e i pareri, per quanto saggi e prudenti, rimangano per varie ragioni spudoratamente inascoltati o, se rispettosamente ascoltati, sostanzialmente inapplicati. Non compete a noi risolvere questo tipo di problemi e pertanto non vale la pena indugiare sull'argomento...

Piuttosto possiamo prendere sul serio il suggerimento implicito nell'interrogativo che fa da titolo di questa nostra riflessione: si tratta, innanzitutto, di smarcarsi dall'*autoreferenzialità*. È questa un'altra delle parole-chiave nella predicazione di papa Francesco, il quale spesso ci mette in guardia dai pericoli dell'autosufficienza sia a livello spirituale-personale sia a livello pastorale-comunitario. Nel primo caso l'autoreferenzialità si connota come tentazione neo-agnostica. Nel secondo caso si caratterizza come tentazione neo-pelagiana. E contro il pelagianesimo e lo gnosticismo papa Francesco ha messo in guardia anche la Chiesa italiana tutta quanta a Firenze, nel novembre 2015. Ma già nel n. 94 di EG aveva spiegato in che senso l'autoreferenzialità ha a che fare con quelle due antiche e sempre insorgenti tentazioni. Da un lato, «il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico [è tipico] di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare». Dall'altro lato, lo gnosticismo è «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti». Ragionando sulle esigenze dell'evangelizzazione, Francesco concludeva che «in entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono [ambedue: lo gnosticismo e il pelagianesimo] manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore».

In questi termini, il papa coglie un tratto sintomatico della tarda modernità, nel cui orizzonte culturale l'autoreferenzialità è divenuta indebitamente sinonimo di autonomia e l'eteroreferenzialità invece sinonimo di eteronomia. In realtà né l'autonomia autentica si riduce a mera autoreferenzialità, né l'eteroreferenzialità dev'essere confusa con l'eteronomia. L'autoreferenzialità significa piegare tutto e tutti a sé stessi, avere la pretesa di fare da misura per tutto e per tutti, a partire da sé stessi: presumersi – appunto – sufficienti a sé stessi, e necessari per gli altri. La vera autonomia, invece, significa rintracciare in fondo alla propria coscienza un criterio oggettivo in base al quale vivere (la legge morale lo chiamava Kant): un criterio che, in quanto oggettivo, è altro da me. L'eteroreferenzialità, poi, significa letteralmente “riferimento all'altro”, perciò attitudine relazionale, capacità rapportuale: qualcosa, cioè, di diverso rispetto all'eteronomia, vale a dire rispetto al fatto di dover subire l'ingerenza altrui nella propria vita.

Questa confusione tra i significati delle parole non ci aiuta e noi dobbiamo sapercene affrancare, poiché anche noi preti possiamo cedere, ciascuno nei contesti in cui esercita il ministero sotto varie forme, a queste tentazioni. Superare tali tentazioni, significa già disporci positivamente ad apprendere e ad assumere uno stile relazionale, interrelazionale, perciò sinodale...

La sinodalità implica la reciproca relazione. Essa comporta il muoversi di concerto, ma anche l'andarsi vicendevolmente incontro, l'incontrarsi. La voce verbale “convenire”, che ha consonanze sinonimiche con “sinodalità”, vuol dire – appunto – venire (o andare) insieme agli altri, ma pure venire/andare gli uni incontro agli altri. E vuol dire “raggiungere l'accordo”.

Preferisco usare qui queste voci verbali che hanno a che fare precipuamente col camminare in gruppo, perché l'etimo greco del termine sinodalità lo esige... Ma si potrebbe anche dire che la sinodalità ecclesiale obbedisce alla sintassi (*syntaxis*) agapico-trinitaria che regola la vita della Chiesa. La sintassi divina, difatti, fa sì che ognuno dei Tre della Trinità occupi una propria posizione (*táxis* nel greco di Basilio Magno) affinché anche gli altri due stiano al loro giusto posto: vale a dire affinché ciascuno sia sé stesso in virtù di ciò che gli altri due sono. Ciò è vero anche per il Padre, che

è il Principio da cui il Figlio è generato e da cui lo Spirito viene emanato: è in relazione a loro che egli è il Padre, senza un rapporto con loro non sarebbe il Principio, rimarrebbe un'idea iperuranica o un motore immobile. Il collante di questa loro interrelazione o, più precisamente, il motivo di questo loro insurrogabile stare l'uno in rapporto con gli altri, è l'amore, segnatamente l'*agápē*. Che, perciò, si rivela come la regola d'oro in base alla quale ciascuno è sé stesso se mette gli altri in condizione di essere a loro volta sé stessi. La sinodalità traduce (dovrebbe tradurre) nei fatti questa sintassi, facendo diventare ortoprassi pastorale l'ortodossia teologica.

Sottolineando l'urgenza di questa sintassi relazionale (di questo "stile" sinodale), non voglio negare che abbia importanza anche la realizzazione materiale di un sinodo. Ma questa potrà darsi solo quando si vivrà la sinodalità. Se la sinodalità non diventa un'abitudine ecclesiale (un modo di relazionarsi nella Chiesa e della Chiesa, dato che *habitus* in latino significa proprio *relazione*), la programmazione di qualsivoglia sinodo è destinata a rimanere al di sotto delle aspettative.

4. La metafora dell'abbraccio per capire la sinodalità

La sinodalità – la disponibilità a camminare insieme – può essere immaginata anche ricorrendo a una metafora suggestiva, anch'essa usata da papa Francesco: la metafora dell'abbraccio, che esprime efficacemente il senso del confronto, facendolo maturare nell'incontro e, ancor più, nella comunione. È, in definitiva, come leggiamo in EG 87, il bisogno «di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. [...] Uscire da sé stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza».

Lo scenario che possiamo immaginare mentre leggiamo questa pagina di EG corrisponde perfettamente all'odierna società liquida, senza più punti fermi, senza più ancoraggi culturali, senza più strutture stabili..., società liquida che negli anni scorsi ci è stata illustrata dal sociologo polacco Zygmunt Bauman. Se lo statuto "sociale" (o "societario") della Chiesa ha da sempre a che fare con il contesto sociale in cui essa vive, è gioco-forza che oggi anche la Chiesa appaia come una società destrutturata, in cui le classiche gerarchie persistono ma pure diventano incomprensibili e, anzi, dimostrano una vera e propria crisi di *governance* (è il controverso fenomeno registrato in una recente indagine socio-religiosa realizzata dal Censis durante il primo anno della pandemia qui in Italia e i cui risultati sono stati pubblicati in un libro dal titolo provocatorio: *Il gregge smarrito*, edito da Rubbettino).

Tuttavia non è detto che quando la Chiesa finisce per assomigliare a una marea caotica o a una disordinata carovana, essa non sia più sé stessa... Anzi, probabilmente essa ha così l'opportunità di tornare ad avere un impianto esodale, tipico di un Popolo che abbia la consapevolezza credente d'appartenere a Dio. Così la crisi di una *governance* concepita e operata secondo modalità gerarchiche può dare adito a un ripensamento e a un rimescolamento dell'assetto ecclesiale, in cui finalmente possa esser valorizzato l'olfatto delle pecore (il *sensus fidei fidelium*, l'istinto credente del popolo ecclesiale), e in cui i pastori tornano a stare in mezzo e talvolta dietro al gregge, impregnandosi dell'odore delle pecore, riconoscendosi cioè essi stessi membri del gregge, chiamati non solo a sorreggere ma anche a lasciarsi sorreggere dal gregge stesso...

Mi rendo conto che non bisogna cedere alla retorica e occorre pur sempre fare i conti con la perdita dell'"olfatto" in tanti credenti ai nostri giorni: ma se è vero – come diceva Agostino d'Ipbona – che da un buon gregge emergono i suoi buoni pastori, allora dobbiamo lasciarci interpellare da questa generale perdita di "olfatto credente" e dobbiamo verificare se noi stessi non ne siamo affetti... Anche una tale verifica non può che indurci a tornare in mezzo alle pecore e ad accorgerci che ne portiamo il medesimo odore...

Si tratta pur sempre di una disponibilità relazionale che negli "apostoli" non può e non deve mancare mai. Il papa definisce questa attitudine relazionale come una «mistica del vivere insieme» (EG 87). O anche come una «mistica popolare» (EG 237), espressione che si apre a un orizzonte più

specificamente ecclesiale, dato che l'aggettivo popolare non ha un senso meramente sociologico, bensì propriamente ecclesiologico, chiamando in causa la Chiesa come Popolo di Dio. La sinodalità – in questa prospettiva – assume una configurazione poliedrica che, attraverso la fraternità ecclesiale, conduce tutto e tutti alla divina statura agapica: «Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio» (EG 272).

Abbracciarsi, vale a dire accogliersi e sostenersi reciprocamente, equivale a sperimentare «una tensione che lentamente cessa di essere tensione per diventare incontro, abbraccio: si confonde chi aiuta e chi è aiutato. Chi è il protagonista? Tutti e due, o, per meglio dire, l'abbraccio», come sempre papa Francesco ha detto qualche anno fa visitando la Comunità di Sant'Egidio a Roma. Si tratta di sperimentare la bellezza e la soavità del vivere fraternamente insieme, come cantavano gli antichi israeliti (Sal 133): «Ci siamo incontrati, ci siamo abbracciati fraternamente, abbiamo pregato insieme, abbiamo condiviso i doni, le speranze e le preoccupazioni», spiega il papa quando presenzia agli incontri ecumenici...

Emerge qui una certa sovraccendenza della reciprocità, che non semplicemente lega assieme due parti, ma le trasforma nel loro di più, come appunto accade con l'abbraccio che stringe insieme due persone, aumentandone le rispettive potenzialità e diminuendone le lacune e i limiti. Parlando ai membri di Confcooperative Italiane, qualche tempo fa, lo stesso Francesco – sempre col suo linguaggio metaforico – ha formulato un assioma dal timbro agapico-trinitario: «in cooperativa uno più uno fa tre». Come a dire che il guadagno dell'uno e dell'altro ha un'eccedenza per ciascuno dei due; e l'eventuale perdita di ognuno dei due viene dimezzata e ammortizzata, condivisa e perciò meglio sopportata e superata...

L'abbraccio è dunque il sovrappiù di due che si stringono insieme per intraprendere un cammino insieme. Forse esso, dal punto di vista teologico, è impersonato al meglio da Cristo Gesù, che rappresenta appunto l'abbraccio tra Dio e Adamo, il di più di Dio che si china verso Adamo, e il di più di Adamo che si protende incontro a Dio...

Analogamente la *synodía*, la sinodalità, rappresenta la sovraccendenza ecclesiale, il divenir di più dei singoli membri della Chiesa quando si lasciano coinvolgere in un dinamismo collaborativo...

Mi pare che proprio l'abbraccio ci permetta di comprendere che tipo di apostolato evangelico dobbiamo oggi riscoprire, fatto di ascolto, di dialogo e di altre analoghe relazioni «simpatiche», come vuole il nostro titolo... È ovvio che le relazioni «simpatiche» non sono quelle che s'intrattengono in una gara di barzellette. Esse sono le relazioni che nascono piuttosto dall'attitudine alla *sympátheia* e dalla disponibilità al *sympathéō*, alla *compassio* e al *cum patior*, per dirla alla latina. *Simpatia*, infatti, significa capacità di soffrire assieme a qualcun altro: è il contrario della *apátheia*, dell'*apatia*, cioè dell'asettica astensione da ogni emozione e da ogni sentimento. Per risalire alla radice ebraica di questi termini, potremmo anche parlare di *rahāmim*, cioè delle bibliche viscere uterine, materne, di Dio, riprese dall'evangelista Luca nel descrivere l'atteggiamento del samaritano: *splanchnízomai*, da *splánchna*... L'abbraccio, quindi non è da intendere come una amichevole pacca sulle spalle, ma come una faccenda molto più seria e decisiva...

L'insegnamento che il Maestro di Nazaret dà ai suoi discepoli raccolti attorno a lui nella casa di Pietro a Cafarnao, nel cap. 18 di Mt, conferma questa mia sottolineatura. Possiamo immaginare che, in quel frangente, mettendo al centro dell'attenzione dei suoi discepoli un bambino e invitandoli a diventare piccoli come lui per poter entrare nel regno dei cieli, egli abbia abbracciato quel bambino... È significativa l'insistenza di Gesù sulla necessità di salvare tutti, nessuno escluso, sino al più piccolo dei suoi amici: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. È venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto. Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,10-14). Da qui

deriva la necessità del perdono ad oltranza («non sette volte, ma settanta volte sette») e della riconciliazione ad ogni costo (della concordia, del mettere assieme i cuori, del favorire il consenso, del produrre una sinfonia, potremmo anche dire...), come Gesù insegna ai discepoli in quell'occasione, suggerendo loro il metodo per riuscire a tradurre il diverbio in dialogo: l'ascolto reciproco, sempre disponibile, franco e al contempo paziente, fatto cioè di attenzione verso le ragioni altrui, ma pure capace di scavalcare o persino di sfondare il muro di incomunicabilità che spesso si erge in mezzo a noi, scegliendo di indirizzare – al limite – la parola-del-dialogo non più soltanto agli altri esseri umani ma innanzitutto a Dio, tramite la preghiera fatta insieme e in nome del Maestro.

Questa ultima creatività orante mi sembra racchiuda il senso profondo di ciò che il Maestro chiede ai suoi discepoli: «In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» (Mt 18,18). Bisogna inventarsi “la qualsiasi” pur di riuscire a sciogliere le catene e a dirimere i legacci che irretiscono gli esseri umani impedendo loro di raggiungere l'alta statura dei figli di Dio. Lo scopo, o la ragion d'essere, della sinodalità è proprio questa: si tratta di riuscire a mettere in pratica quell'insegnamento di Gesù, si tratta di applicare quel suo metodo nella vita della comunità...

5. *Promuovere l'accordo ecclesiale per contribuire alla sinodalità*

Forse, per dei preti che appartengono a un istituto secolare, il contributo sinodale che meglio possono offrire alla comunità ecclesiale consiste proprio in questo servizio della riconciliazione (della concordia, della sinfonia, del consenso da favorire), ministero del resto lasciato in eredità dal Cristo ai suoi apostoli. Paolo in 2 Cor 5,18-19 parla, a tal proposito, di una *diakonía tês katallagês*, espressione che comunemente è tradotta appunto con «ministero della riconciliazione» ma che letteralmente sarebbe meglio tradurre «diaconia dello scambio», come ha suggerito il teologo Giuseppe Ruggieri. Così la diaconia si smarca da un significato esclusivamente sacramentale (la riconciliazione, come si suole intendere quale uno dei sette sacramenti) e si proietta in direzione pro-esistenziale: vuol dire, più precisamente, rivivere e ripresenzializzare il servizio operato dal Crocifisso-Risorto, il quale accettò di mettersi *al posto* di Adamo e dei suoi discendenti, a loro cedendo *il suo posto*. Paolo lo annuncia e lo spiega insistentemente nel suo epistolario, svolgendo il tema della *kénōsis* (Fil 2,7), in virtù della quale se Dio è il Signore, in Cristo Gesù si fa servitore; se è il Vivente, si fa mortale; se è Benedizione si espone in nostra vece alla maledizione (Gal 3,13); se è il Santo dei santi, si costituisce peccato (2 Cor 5,21). Qui emerge che la *syntaxis* agapica, riproducendosi in mezzo agli esseri umani, si rivela come un salvifico riposizionamento: il Cristo si riposiziona (rinunciando alle sue prerogative divine, come leggiamo in Fil 2,6ss.), affinché gli esseri umani abbiano il loro posto in rapporto a Dio, il Padre suo.

Vibra, in questo messaggio, un timbro vicario e martiriale – non per questo vittimale e men che meno vittimistico – che sottolinea opportunamente la concretezza del servizio: anche chi esercita il ministero ordinato è chiamato a portarsi dentro l'altro e a portarsi l'altro dentro. Innanzitutto a portare sé stesso dentro l'altro, vale a dire a calarsi dentro la condizione altrui, secondo il paradigma samaritano del *therapeuō* e dell'*epimeléomai* gesuani, cioè del prendersi cura degli altri, impegno di cui Gesù stesso fu capace stando alle narrazioni evangeliche che ricordano il suo incontro con gli ammalati e con i poveri, il suo assimilarsi ai forestieri e ai perseguitati, il suo accompagnarsi con gli emarginati e con i reietti, il suo consegnarsi agli avversari e ai nemici. Inoltre a portare l'altro presso di sé, secondo quanto prescrive il precetto accostato da Gesù al primo comandamento della Legge ebraica, cioè «ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,29 in cui è citato Lv 19,18), da cui deriva l'impegno a cedere il posto all'altro, rendendolo partecipe della propria condizione senza riserve e senza mezze misure, sino a cedere anche il mantello a chi rivendica almeno una veste o, al limite, a porgere l'altra guancia e perciò a non reagire a chi impone violenza (Mt 5,39-41).

Il registro che sto usando non indulge a un qualche vezzo spirituale o ai soliti ritornelli devoti, doverosi e scontati e alla fine inutili, ma riecheggia una delle verità irrinunciabili e, purtroppo, disattese del sentire cristiano, che invece dovrebbe condividere la medesima concezione e la stessa

esperienza del Cristo, come leggiamo in Fil 2,5: «Abbiate gli stessi sentimenti del Cristo». E ancora: «Fate questo in memoria di me», come Gesù dice ai suoi discepoli mentre consuma con loro l'ultima sua cena (Lc 22,19 e 1 Cor 11,24-25). Quest'esigenza del *fare*, sancita da Gesù, impegna appunto i discepoli a comportarsi – più radicalmente: a vivere – come lui. Certo, l'azione eucaristica, che fa da contesto al testamento di Gesù, è un fatto precipuamente liturgico. Ma nel simbolo sacramentale, celebrato nell'azione eucaristica, sono rievocate le dimensioni esistenziali dell'offerirsi *antì pollôn*, in riscatto e al posto di molti.

Per cogliere più nitidamente l'indole fattiva della vocazione al servizio della riconciliazione trasmessa da Gesù ai suoi discepoli è utile passare dal «fate questo in memoria di me» lucano e paolino al «vi ho dato un esempio» giovanneo. Nel quarto vangelo, infatti, non c'è il resoconto della cosiddetta istituzione del sacramento eucaristico. Ma c'è la grande preghiera sacerdotale che inizia proprio durante la cena pasquale, culminante non nelle parole ricordate da Luca e da Paolo, bensì nella lavanda dei piedi, terminata la quale Gesù dice: «Vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). Questo avvertimento ha delle implicazioni non meramente rituali. La storia della sua interpretazione è lunga quanto quella della Chiesa e va dai Padri antichi sino a papa Benedetto XVI (che ha interpretato la lavanda dei piedi come un simbolo della purificazione dal peccato) e ora a papa Francesco (che interpreta la lavanda dei piedi come invito al servizio, rivolto specialmente a chi nella comunità esercita l'autorità pastorale). Qui mi limito a ribadire che l'esempio dato da Gesù con la lavanda dei piedi, nel bel mezzo della cena pasquale, richiama di nuovo quella *diakonia tēs katallagēs*, quel servizio dello scambio, del mettersi “al posto di”, che costituì la forma della vita di Cristo, lasciata in eredità – come compito e dono, come missione e grazia – agli apostoli.

È interessante notare che Gesù dice a Pietro e agli altri suoi amici, dopo la lavanda dei piedi, qualcosa di molto simile a ciò che aveva detto già al dottore della legge – a un teologo dell'epoca – raccontandogli la parabola del buon samaritano per segnalargli un compito importante che proprio un sacerdote e un levita avevano eluso. Il prendersi cura – nella parabola – è un'attitudine non semplicemente rituale, anzi eminentemente non sacrale. Significa andare oltre il timore di contrarre l'impurità dell'uomo ferito e insanguinato, da cui il sacerdote e il levita invece s'erano lasciati distrarre e sviare. Il prendersi cura non è soltanto generosità e altruismo. Ha a che fare soprattutto con la disponibilità ad esporsi oltre il sacro, a entrare in contatto col profano: è l'attitudine che Dio stesso mostra facendo visita agli uomini, lungo l'intero arco del suo avvento biblico, dal rovelto ardente fino a Gesù. Ed è per questo motivo, per spingere il suo interlocutore oltre il recinto del sacro, che Gesù gli dice infine: «Vai e fai anche tu lo stesso» (Lc 10,37). Si tratta di rendersi “secolarmente” prossimo nello stare-con-chi (*met'autoû*, «con lui», si legge nella conclusione della parabola) rimane relegato al di fuori del tempio e perciò immerso e fors'anche impastoiato dentro il mondo.

La vocazione alla diaconia della riconciliazione, nel ministero ordinato, ha questa paradossale portata, che fa del culto a Dio un servizio al mondo. La lingua tedesca riesce a cogliere bene l'intreccio tra una dimensione che mantiene un profilo religioso (la vocazione: *berufung*) e una dimensione tipicamente secolare (il lavoro svolto professionalmente: *beruf*). Anche nel linguaggio evangelico ricorre un paradosso emblematico, allorché Gesù suggerisce agli apostoli di considerarsi «servitori inutili» (*doûloi achreïoi*: Lc 17,10), servi che non servono a un bel nulla.

Per indovinare il senso del «servo inutile» dobbiamo pensare a due episodi narrati da Luca in At 8,26-40 e in At 9,10-19. Nel primo l'apostolo Filippo battezza un etiope, ministro della regina Candace, dopo avergli spiegato i rotoli antichi: egli, una volta reso l'annuncio e amministrato il battesimo, sparirà dalla vista del suo interlocutore. Nel secondo episodio – ripreso in At 22,6-16 – è il discepolo Anania, a Damasco, a sparire – nel senso che di lui non si parla più in seguito – dopo aver guarito dalla cecità Saulo, averlo battezzato e fors'anche averlo introdotto alla cena eucaristica («prese cibo», si aggiunge riguardo a Saulo appena battezzato in At 9,19). Filippo e Anania svolgono un ministero, fanno un servizio evidentemente collegato alla iniziazione battesimale del cortigiano etiope e di Saulo. Ma quando hanno portato a termine la loro diaconia, escono di scena. Intravedo in questi episodi un paradigma, direi peculiarmente lucano, impiegato già nell'annuncio della

resurrezione da parte dei discepoli di Emmaus agli apostoli rinchiusi nel cenacolo (Lc 24,13-43): non appena i due annunceranno agli undici l'incontro avuto col Risorto, a loro rivelatosi scomparendo nel pane spezzato, l'evangelista annoterà: «In quel momento Gesù in persona apparve in mezzo a loro». In realtà, i discepoli – i due di Emmaus, Filippo, Anania – con la loro testimonianza si mettono a servizio del Risorto, la cui presenza si contagia via via, trasmettendosi da chi annuncia e chi riceve l'annuncio: reso il servizio, si realizza la presenza del Signore, e i suoi diaconi possono eclissarsi, alla maniera dello stesso Cristo nella locanda sulla strada per Emmaus una volta spezzato il pane (Lc 24,31) e – più a monte nel racconto evangelico di Luca – alla maniera dell'angelo che, portato l'annuncio alla giovane vergine di Nazaret, «si partì da lei» (Lc 1,38).

Una tale “inutilità” del servizio, che rievoca ciò che avviene al lievito dopo che ha dato spessore alla pasta, o al sale dopo che le ha dato sapore (entrambi si sciolgono, scompaiono), servizio vissuto secondo vari gradi nel ministero ordinato, può essere – dovrebbe essere – anche il motivo ispiratore della *synodía* e del nostro contributo alla sinodalità.